

Prefazione

di Roberta Altin
antropologa

E ntrare nelle pagine de *La masnada delle aquile* è come immergersi sottopelle con un microchip biometrico nel mondo di sensazioni, percezioni e pensieri del giovane diciassettenne kosovaro, che è voce narrante e protagonista di questa storia ambientata in una comunità di accoglienza per minori stranieri non accompagnati nell'area carsica transfrontaliera tra Trieste e la Slovenia.

Il gergo colloquiale, l'ambiente quotidiano, le relazioni amicali, i sentimenti, le speranze e i ricordi: il libro ci conduce in questa trama etnografica che costituisce il microcosmo del protagonista, uno dei tanti "minori non accompagnati" in fuga dal Kosovo e dai postumi di una guerra che ha seminato con cura semi di odio etnico più o meno negli stessi anni di nascita di questa generazione di richiedenti asilo.

Roschetti, di formazione antropologica e di professione educatore, insegue come un'ombra i tragitti di vita quotidiana del protagonista fra scuola, tempo vuoto, scorribande, solitudine, conflitti, sogni e disincanti, strutturandoli in diciotto capitoli che, come nei classici romanzi di formazione, lo conducono passo per passo verso la maggiore età. Il libro è avvincente e ricco di materiale denso, profondo, ma anche divertente, a partire dalla lingua, un *pastiche* gergale che mescola pezzi eterogenei di lingue varie: albanese, serba, slovena e dialetto triestino. Linguaggio colorito, connotato da rappresentazioni di "gruppo" in cui l'identità etnica acquista colori forti, stati d'animo sofferiti e quindi anche rabbiosi, aggressivi. L'orgoglio etnico che "funziona meglio ancora dei carboidrati" di cui si "fanno" giornalmente

gli ospiti del centro di accoglienza per stoppare l'implacabile appetito adolescenziale, ma soprattutto i ben più duri morsi della solitudine e della mancanza familiare in minorenni che devono mantenere un profilo da "duri" pur nella precaria fragilità della loro fase di doppio transito, esistenziale e migratorio.

La masnada delle aquile lo si può leggere tutto di un fiato, godendosi il ritmo ben serrato dei capitoli, con avventure a tratti divertenti che si alternano a frammenti di ricordi drammatici "che ancora oggi mi tagliano senza ferirmi". I traumi personali, come la morte del fratello gemello, e quelli collettivi, la violenza di una guerra sporca, che ha massacrato e stuprato casa per casa, lasciando le ferite del conflitto fra serbi e kosovari ancora aperte e sanguinanti. Le azioni impulsive, da "shqiptari" forgiati all'interno di una cultura gerarchica patriarcale ("lotta di maschi alfa che si contendono la preda"), si alternano a riflessioni comparative fra il "prima", la madrepatria adorata ma sterile nella sua incapacità di dare lavoro e nutrimento, e la nuova terra che li ospita in un presente sospeso tra sogni di ricchezza e riscatto e il terrore di finire come gli afghani e i "poveracci" pakistani *homeless* al *Silos* di Trieste.

Il testo è davvero ricco di informazioni dietro l'avvincente trama narrativa: la scuola di formazione, le dinamiche interne al gruppo e con gli altri stranieri, con gli educatori e le istituzioni italiane, il viaggio da Priština a Trieste passando di mano in mano degli *smugglers* per raggiungere l'Europa. Molto più di un rapporto scientifico, il racconto riesce a descrivere il doppio rito di passaggio di un giovane verso la maturità consapevole di uno straniero che deve attraversare la zona liminale di confine per entrare in Europa, circondato da un assistenzialismo troppo "materno" per i gusti balcanici, ma al contempo respinto ai margini da un clima sempre più xenofobo e intollerante.

Nella seconda parte, le pagine del libro si condensano di sentimenti nazionalistici, a sostegno di un'identità kosovara condensata nel simbolo sacro di "un'aquila a due teste su sfondo rosso"; l'attaccamento è forte e univoco, a una patria che ha la stessa età del protagonista, sorta sulle fondamenta del genocidio, della violenza e degli stupri perpetrati allo scopo di far riemergere il conflitto fra serbi e kosovari anche nella generazione successiva. E infatti il senso identitario si coltiva nell'odio profondo per la Serbia, nella rabbia condivisa dal gruppo per i traumi

subiti e ormai divenuti racconti del mito di fondazione del Kosovo. Solo il goal di Shaqiri, immigrato di seconda generazione, segnato al 90° minuto della partita della Svizzera contro la Serbia permette un momento di riscatto per poter “riscrivere la storia del nostro Paese”. “Kosovaro, immigrato come noi... si è dato da fare ed è diventato famoso”, il calciatore espatriato diventa il simbolo guida in cui identificarsi per un romanzo di iniziazione che si gioca ai confini dell’Europa e di una vita che, sia pur dai margini, deve ripartire verso una traiettoria ormai adulta, con un inserimento consapevole in quest’area di transito verso un futuro incerto.